

Franza il portale di Stefanaconi

L'ebanista

VIII e ultimo capitolo



di
Francesco Barbuto

FEBBRAIO 2007

Piano di pubblicazione “L’ebanista”

| | |
|---|-------------------|
| Capitolo I | 25/01/2014 |
| giorno del 45esimo compleanno di Franco | |
| Capitolo II | 01/02/2014 |
| Capitolo III | 08/02/2014 |
| Capitolo IV | 15/02/2014 |
| Capitolo V | 22/02/2014 |
| Capitolo VI | 01/03/2014 |
| Capitolo VII | 08/03/2014 |
| Capitolo VIII e ultimo | 12/03/2014 |

In copertina:

Bryant Park è il nome di un parco pubblico di New York di 9.603 acri. Il parco è situato nel quartiere di New York di Manhattan, ed è delimitato dalla Quinta Strada, dalla Sesta Strada, la quarantesima strada e la quarantaduesima strada.

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta
Marzo 2014

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell’Autore.

Capitolo 8

Sembra che anche per le relazioni sociali in generale, e per i sentimenti, in particolare, l'elemento distintivo e costitutivo sia un dinamismo evolutivo che conosce ragioni e motivi nascosti nelle pieghe più riposte dell'anima e che difficilmente possono essere analizzate e, tanto meno, classificate e comprese. Le circostanze particolari in cui una vita si svolge fanno da innesco alle cause nascoste che manifestano quindi i loro effetti nei comportamenti sociali ed emotivi che obbediscono rigorosamente e rigidamente al progetto mentale che caratterizza i tratti psicologici di quell'individuo che vive quella particolare vita. I sentimenti si evolvono in risposta al mutare delle relazioni affettive, e queste ultime sono a loro volta determinate dai bisogni emotivi del particolare individuo. Quindi i sentimenti che si provano danno ragione dei propri bisogni emotivi e in risposta a questi ultimi amiamo o odiamo, conformemente alle circostanze esistenziali e sociali in cui siamo vincolati.

Quali radici aveva infatti l'amore definitivo che il tenente Michael Ross nutriva per Gertrude Farber e che lo spingeva a proteggerla trascurando consapevolmente i suoi principi morali e i suoi doveri deontologici e, ad-

dirittura, violando consciamente quella stessa legge che era tenuto a far rispettare? Chi potrebbe mai averlo potuto sapere? Il professor Stenton, con la sua teoria del comportamento criminale? Lo psichiatra Leopold Cohen, con la sua ossessiva disperazione? O forse la stessa madre del tenente Ross, con gli anni che ora le gravavano sulle spalle? O Cybil Foster, con la sua bellezza acerba? O Pierre Rameau, con il vizio che gli segnava il volto scarno? O Jennifer Singer, con il proprio disperato amore per la sua adorata Doris? Chi, infine? Forse queste radici affondavano solo nella solitudine che il tenente Ross viveva; solitudine che è madre di terribile cupidigia e orribile desiderio. E forse queste stesse radici affondavano anche nella dura consapevolezza di vivere in un mondo spietato in cui, da sola, Gertrude non sarebbe riuscita a sopravvivere se non con la compagnia costante della sofferenza e del disagio. Gertrude gli aveva confessato tra le lacrime di un pianto convulso la sofferenza senza nome che le divorava l'anima. E Michael Ross, tenente di polizia e uomo forte della sua fragile solitudine, voleva che Gertrude non soffrisse mai più come aveva sofferto per gran parte della sua vita e così come soffriva anche lui; voleva che Gertrude avesse finalmente una vita serena e piena di amore e attenzioni. Lo voleva più di ogni altra cosa perché la fragilità e la dolcezza con cui la donna gli si era abbandonata tra le braccia lo avevano vinto in un modo difficilmente comprensibile da chi non abbia mai amato veramente.

I destini si intrecciano e si modificano proprio in ragione di una misura puramente evolutiva delle cui cause non è dato sapere che a me, all'ebanista, se così volete conoscermi. I tratti caratteristici del mio talento artistico

sono un po' confusi, lo ammetto; tuttavia io so cosa occorra fare in ogni istante del tempo e in ogni luogo dello spazio, proprio perché io mi muovo fuori dal tempo e dallo spazio e so cosa accade in essi anche se mi trovo a secoli o a centinaia di chilometri di distanza. Mi è stato comandato di narrare questa storia, ma io sto facendo di più: la sto determinando, questa storia. Con le briglie dell'amore guiderò i passi del tenente di polizia Michael Ross fin quando tutto non sarà compiuto. Io non dovevo intervenire; dovevo solo raccontare. Tuttavia, poiché tutto ciò che accade è attratto verso di me, il solo raccontare mi è sufficiente per determinare, e i progetti di ogni vita passano sotto il vaglio strettissimo della mia volontà e del mio capriccio. Tutto è attratto a me e tutto tende e si precipita verso di me, in un nefasto delirio di morte che si sovrappone alla vita e la determina ciecamente e precipitosamente proprio per farla giungere a compimento con lo spreco minore possibile di energie. Anche se a volte sembra che gli eventi seguano un corso contorto, in realtà si dipanano secondo un percorso che minimizza gli attriti esistenziali e tende più rapidamente al compimento del disegno complessivo.

La vita corre sulle rotaie del male. Come sosteneva Elisabeth Truder, madre del tenente Ross, e come qui mi pèrito di ripetere, analogamente al modo in cui l'entropia segna il destino del cosmo, così il male segna il destino dell'uomo ed è ciò che rende possibile il volgersi degli eventi, allo stesso modo in cui il gradiente di energia consente alle stelle di ardere. Il male è l'energia nel dominio umano: senza il male niente potrebbe accadere. E così come l'azione dell'energia genera attrito, allo stesso modo l'azione del male genera sofferenza; la

sofferenza è nel dominio esistenziale ciò che l'entropia è nel dominio fisico. Non ci sarà mai più sofferenza quando il male scomparirà dalla faccia della Terra: non ci sarà mai più sofferenza quando il male evaporerà tra gli ultimi rantoli dell'ultimo essere umano. Perché gli uomini non capiranno mai e mai impareranno che misura dell'uomo deve essere la sofferenza e non una qualche chimera del passato o del presente che faccia capolino tra dogmi e precetti. La sofferenza deve essere misura dell'umano, e solo la sofferenza, non altro. La vita dell'uomo ha significato in quanto egli può sentire e può essere consapevole della sofferenza: intorno a questo cardine e a questa consapevolezza deve ruotare ogni azione pratica e teoretica affinché l'umanità si liberi infine e per sempre della sua eredità ferma e raggiunga finalmente Dio. E cos'è Dio se non il raggiungimento della consapevolezza e la liberazione dalla sofferenza e dal bisogno che la genera la sofferenza, per realizzare finalmente la piena persuasione e individuazione umane? Dio altro non è che la liberazione dalla schiavitù della nostra eredità ferina, è il pieno compimento e la definitiva realizzazione della ragione; è il dominio della ragione sopra il beffardo ghigno dell'istinto tout court e dell'istinto di sopravvivenza in particolare. Ma voi non imparerete mai che fare il male non vi dannerà all'inferno ma, peggio, vi lega ancora più saldamente alla ruota del divenire e vi rende ciò che eravate e da cui, in parte, vi siete sollevati grazie al dono della ragione. Il destino vi ha creato bestie e il male che compite vi fa affondare di nuovo, ancora di un'altra spanna, nella palude da cui faticosamente avete tirato fuori il collo grazie alla scintilla della ragione. Se poteste capire che ogni vostro si-

mile soffre come soffrite voi, in prima persona, e nella sua carne e nella sua anima i rovi del male causano lo stesso dolore che causano nella vostra stessa carne e nella vostra stessa anima, avreste allora trovato la leva con cui scardinare il perno intorno a cui stride ruotando l'indifferente Divenire, che non si cura della sofferenza e del male e non ha orecchie per le grida di disperazione; la sua sola cura è rotolare nel tempo, verso il futuro, senza curarsi di chi travolge. E sareste allora veramente liberi perché avreste capito che fare il male genera sofferenza e che anche la sofferenza di chi vi è estraneo vi appartiene, ed è di ciascuno di voi perché nella palude del bestiale non si affonda mai da soli ma sempre coralmemente, tutti insieme. Se riusciste finalmente a capire che ciascuno dei vostri simili soffre come soffrite voi, allora sentireste la conseguenza di ogni vostra azione proprio sulla vostra stessa carne, senza mediazione, direttamente e, se non foste veramente malvagi, vorreste impedire che mai più il bagliore negli occhi della vittima riverberi, ancora una volta, nello sguardo del carnefice. Eppure lo capite e lo sapete. Ne siete consapevoli e tuttavia agite pur sempre nella direzione della sofferenza, perché siete eminentemente malvagi e solo il potere e la vendetta possono dissetarvi.

Fin qui voi mi conoscete come l'ebanista ma in realtà sono molto di più di un semplice artigiano. Sono un artista. Ciascuno è libero di scegliere. Chi sceglie, tuttavia, ha il dovere di giungere fino alla fine, di non sottrarsi all'agone accampando una qualsiasi scusa. Non ci saranno eccezioni, e solo pochi vincitori; da ciò potrebbe sembrare che il gioco non valga la candela. Tuttavia, tale sensazione è solo un'apparenza, appunto. Il gioco

vale la candela. Solo i vili si potrebbero sottrarre; i vili e gli ignavi, quelli a Dio spiacenti ed ai nemici suoi, come ammonisce il Poeta.

Io, dunque, sono un artista, un cesellatore. Uno che è abituato a lavorare di cesello, attento ai dettagli ed alle finiture, dagli occhi acuti come quelli di uno sparpiero. Quando sono intento alla mia arte, il mondo si frantuma in dettagli sempre più fini, impercettibili, che mi penetrano nelle carne e nell'anima e, infine, si instillano nel mio cervello e nel mio sangue e io li medio nella mia opera. Attraverso un tale processo di distillazione, la realtà si mischia al mito e ciò che io rappresento nel legno non è altro che vita, un distillato denso e ricco di vita. Il legno scricchiola ed il cesello grana, e ad ogni spinta, il truciolo si attorciglia intorno a se stesso e mi ricorda, rincorrendosi, che un nuovo frammento di verità si è cristallizzato ed ha reso il suo servizio: è diventato eterno nel legno che non marcisce, nell'ebano. Che una traccia resti di ciò che io faccio, della mia arte, non v'è dubbio. Ma non è questo che mi interessa; io non aspiro all'eternità. Sono cosciente che è tutto in transito ed anche io, come tutto e tutti, passerò senza lasciare traccia, come una nave non lascia traccia del suo passaggio sul mare. Ciò che mi interessa e ciò per cui vivo è farmi gioco del destino, anche se esso, il Destino, è il mio più fedele compagno, e farmi gioco di coloro che nel destino vedono un disegno ed una trama che sono solo frutto della loro pusillanime natura. Il coraggio è il segno distintivo di un uomo, è la sua qualità migliore. E coraggio significa saper osare; significa non aver paura di guardare nel pozzo senza fondo del nulla, in cui tutto si perde; da cui tutto viene ed a cui tutto ritorna, in un

turbinare che appare ai nostri occhi come un lento ed uniforme scivolare nel tempo. Persuadetevi. Abbandonate le chimere e i miraggi della retorica. Io sono ciò a cui tutto deve giungere, per una via o per l'altra. Sono un pretesto; un bagliore plumbeo nascosto tra le pieghe del mantello della notte. E ogni singola circostanza che rappresento nell'ebano con la mia arte mi ha donato un briciolo di conoscenza che, accatastato su tutte le briciole precedenti, ha finito per ergersi come mia vertiginosa vetta. Tanto sovrabbondante e baluginante è il chiarore della conoscenza che colpisce i miei occhi come scintillio d'oro fino, che il senso della vista comunemente inteso non mi è più di alcun aiuto o giovamento: sono, infatti, cieco alla luce del giorno e mi muovo con agilità e destrezza solo tra le ombre della notte. Sono ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. Sono l'inizio e la fine. Voi continuate pure a chiamarmi e a conoscermi come l'ebanista; tuttavia, il mio vero nome è: destino; sono me stesso. Sono ciò di cui voglio farmi gioco. Nel deserto desolato in cui mi trascino non cresce filo d'erba, non c'è altro che polvere e sete. E tuttavia sono riuscito a sfuggire alla morte che incombe sotto ogni pietra e in ogni raggio rovente di sole. La mia inclinazione, come ormai sapete, è quella dell'artista; ho talento ed un profondo senso della bellezza e della grazia, ma sono condannato a vivere in un esoscheletro di razionalità e misura che contiene ogni mio slancio ed ogni mia aspirazione artistica; il mio senso della pietà è sviluppato al grado massimo e sono empaticamente in tutti voi; conosco la sofferenza che stride nei vostri cuori e ne ho compassione secondo quanto insegna Schopenhuaer. Ma, intellettualmente e artisticamente, devo essere spietato

perché ciò esige il mio compito: devo mostrarvi che la via e la strada che dovete percorrere deve passare attraverso la sofferenza, perché non c'è catarsi e non c'è raggiungimento della consapevolezza e della persuasione se non attraverso il fuoco purificatore della sofferenza. Sono anche il contrario di me stesso, quando scelgo di esserlo; e posso sceglierlo se voglio. Ho il dominio su tutto ma devo seguire comunque il corso segnato per ciascuno di voi. Potrebbe sembrare che tutto si svolga sotto il mio dominio arbitrario e volubile... e forse è anche proprio così. Ma in fondo questo non conta; non conta chi tenga le redini e il perché le tenga costui e non un altro; conta solo quello che accade nel tempo e nello spazio e ciò che accade mi vede sempre protagonista, in prima linea sotto il fuoco di sbarramento di nemici che non ho ma che agogno di avere. Tutto infatti ruota intorno a me, turbinosamente e i nemici che non ho si fanno sentire in ogni sibilo di vento: che sia zefiro o simun. Ho i nemici che non ho, perché nessuno può intralciare il mio cammino; eppure li potrei avere se solo scegliessi di disarcionare il tempo dal suo purosangue che lo fa scorrere inesorabilmente, a briglia sciolta. Potrei averli i nemici e si potrebbero palesare se solo lo scegliessi. Vi sembra contraddittorio? Vi sembra illogico? Vi sembra contraddittorio e illogico che io parli di nemici che non ho? Allora quanto illogica e contraddittoria è la vita che fugge da se stessa e corre verso la morte, verso ciò che essa non è e verso ciò che non è in assoluto e si precipita per giungervi nel minore tempo possibile e con lo spreco minore di energia! Quanto illogico e contraddittorio è pretendere di sfuggire alla morte aggrappandosi ad un altro essere, che è fragile quanto e più di quanto

lo è ciascuno di voi!

Consentitemi di indugiare ancora nella metafora attraverso cui mi sono fatto conoscere da voi, nella metafora dell'artista e del cesellatore. Non so se ci sia o meno una ragione per questa stessa metafora; tuttavia, essa mi è utile per rivelarmi a voi nelle vesti di artista, quelle stesse vesti che non dovrebbero spaventare nessuno ma fanno riflettere con lucidità e severità sul corso degli eventi e restituiscono un'immagine consapevole ed effettiva della vita, ché, ancora una volta, l'arte ci consente di guardare in profondità nel gorgo che noi siamo e ci permette di sondare la nostra anima, ficcando lo sguardo fino al fondo del pozzo terribile dell'emozione che alberga in noi. E facciamo tutto questo, attraverso l'arte, senza paura di essere afferrati alla gola, perché l'arte media l'orrido e il raccapricciante avvolgendoli in un velo di bellezza e leggiadria che anestetizza i sensi ed esalta l'intelletto e la percezione della verità. In questa giostra perpetua in cui ciascuno di voi ha la parte che gli è stata assegnata, a me è toccato di farvi seguire inesorabilmente il suo corso, fino alla fine. Scopriremo forse in ultimo che non c'è essenzialità in ciò che accade? Che la vita e i suoi eventi e interazioni non sono né necessari né sufficienti in sé e tanto meno possono giustificare l'arsura che vi divora? Perché amate dunque, e perché odiate? Secondo la mia interpretazione artistica e secondo quanto io materializzo nel legno con il mio cesello, voi amate per la stessa ragione per cui odiate: l'amore si distingue dall'odio solo per un vizio prospettico, non per altro. Amate e odiate per paura, per paura del divenire e per paura del fatto se ci sia o meno il mondo oltre la morte. E, dunque, amate e odiate per una

paura teleologica, se mi passate il termine.

La componente emotiva di ciascuno di voi è ciò che vi fa procedere, anche se il cammino deve essere compiuto nelle tenebre più fitte, perché la tremula fiammella della ragione è troppo flebile per poter illuminare un cammino tracciato nella palude del cuore. Così, tocca all'emozione spingervi oltre voi stessi e tocca sempre e comunque all'emotività far tacere la ragione sommergendola di mille e mille domande; ed è affannandosi a rispondere a queste che essa perde la sua abilità superiore: quella di far capire e comprendere la vita; e voi la vita non volete comprenderla, volete solo viverla. Così, chiudete gli occhi alla ragione con mille pretesti e mille ostacoli e le impedito di discernere, perché quello che ha da rivelarvi non vi piace. E quand'anche discernesse, la si giudicherebbe arida come il deserto e la si isolerebbe in un cantuccio per far dominare su di essa l'istinto di sopravvivenza; quest'ultimo affonda le radici nell'emozione e ama soffocare la ragione deridendone i precetti e i consigli, fino a disattenderli per camminare così sulla via dell'ottundimento e della sazietà effimera e pericolosa. Effimera e pericolosa perché fa perdere l'orizzonte a cui tutto dovrebbe aspirare e ambire: l'orizzonte della persuasione, l'orizzonte del nulla, l'orizzonte del divino nell'umano e del superamento della sofferenza.

I pugnali con cui Gertrude ha ucciso sono opera mia, lo sapete. E, come ormai avete intuito certamente, è attraverso la mia volontà ed attraverso il mio capriccio che Gertrude Farber ha scritto, con la complicità di Pierre Rameau, la lettera che si è spedita da sola. Il mio capriccio, e niente altro.

Ma Gertrude è sfuggita al mio capriccio ogni volta che ha ucciso servendosi della calibro nove semiautomatica: uccidendo con la pistola ha posto la condizione per farsi scagionare da ogni responsabilità, come vedrete, per agire liberamente ed indisturbata. Gertrude Farber è la sola che abbia mai potuto disattendere la mia ferrea determinazione di segnare e imporle il sentiero su cui avrebbe dovuto muoversi. Un quid indeterminabile è accaduto quando Gertrude è riuscita a sfuggire al mio controllo ed a muoversi secondo il suo desiderio ed il suo capriccio. Uccidere con i pugnali che io ho cesellato personalmente era infatti un rito orgiastico e l'esecuzione seguiva una rigida liturgia e identificava le vittime sacrificali investendole di un ruolo che andava oltre la capacità di comprensione di Gertrude: dovevo farle sentire la voce imperiosa della mia volontà e costringerla a colpire secondo il mio capriccio. Neanche il tenente Ross poteva comprendere il senso sacrificale della vittima; per lui tutto si poteva comprendere in un ordine logico e razionale, e non capiva quanto, per questo stesso motivo, fosse lontano dalla verità. Se avesse potuto aprire gli occhi della sua mente e guardare oltre il velo dell'apparenza, allora avrebbe visto che sotto la brutalità della pugnalata al cuore si nascondeva in realtà un gesto simbolico con cui, attraverso la mia mediazione, Gertrude Farber si liberava dai fantasmi che la ossessionavano, avvolgendo nel sudario di una morte rituale l'angoscia senza nome che le dilaniava l'anima; la morte violenta dei suoi genitori aveva esacerbato la sensibilità spiccatissima di Gertrude e l'aveva condotta nella follia. Ma per chi non è folle le cose stanno diversamente. Pierre Rarneau non era folle. Se è vero che ciascuno

di noi ha nozione della sofferenza solo soggettivamente, e se è vero che ciascuno di noi ha avuto il più congruo apprendistato possibile per imparare a riconoscere il male e il dolore, allora è certo che ciascuno di noi sa distinguere, soggettivamente ed immediatamente, il bene dal male. E questa conoscenza soggettiva ed immediata non è secondaria o non ha meno valore e peso etico solo per il fatto di essere, appunto, soggettiva ed immediata. Anzi, il suo essere soggettiva ed immediata, insisto, il suo essere soggettiva ed immediata, è qui ciò che conferisce ad essa il suo peso etico schiacciante; è proprio questa caratteristica della soggettività e dell'immediatezza ciò che lega ciascuno di noi; lo lega senza possibilità di pregiudizio e di alibi, e lo lega senza possibilità di eccezione alla sua responsabilità per il suo agire. Gertrude sentiva il mio cappio intorno al proprio collo e voleva liberarsene; e si liberava uccidendo con la pistola, per non darmela completamente vinta. Infatti, ha ucciso con il pugnale solo le vittime innocenti; questo perché si potesse perpetuare, ancora una volta, l'eterna catena che lega la vittima al carnefice e il carnefice alla vittima; la ruota che trascina la vittima e la fa diventare carnefice che sarà, a sua volta, vittima di un altro carnefice che è stato a sua volta vittima. All'infinito. Rompete questa catena, rompetela. È la catena che vi lega al bestiale.

Sto lavorando alacramente con il mio cesello: devo completare la mia opera per tempo. Devo cesellare ancora un altro pugnale, forse due. Devo far sì, ancora una volta, che il mio talento artistico si misuri con la mia proditoria inclinazione e tessere trame fitte e inestricabili da cui nessuno dovrebbe potersi districare. Tuttavia,

c'è un ordine superiore a quello in cui io domino; un ordine al quale anche io devo sottostare; un ordine che è oltre la stessa arte: l'ordine del divenire che travolge tutto e tutti; il bagliore plumbeo che percuote la porta dell'inferno e riverbera nell'abisso della fine.

Dopo la sua seconda sortita a New York, la mamma del tenente Ross ritornò a Toms River; temeva per il destino che il figlio si sarebbe scelto e più di tutto, ora che l'aveva conosciuta ancora di più, temeva Gertrude Farber. Da donna aveva capito che il fascino di Gertrude era prorompente e della qualità tipica di quello al quale suo figlio non avrebbe saputo resistere. Temeva che le cose sarebbero precipitate presto; lo sentiva nell'aria che respirava, anche nella sua casa accogliente e linda. Ma cosa poteva fare contro il destino e contro di me? Non poteva nulla. Doveva solo attendere che il tempo si compisse. Si sentiva stanca e affaticata e avrebbe voluto non esserci, tanto le gravava lo stato di impotenza in cui era avvinta. Aveva scoperto che i colleghi e i sottoposti di Gertrude chiamavano la donna con un epiteto non proprio simpatico: the bitch, la chiamavano. Era stato lo stesso Jack Palmer, roso dalla stizza e dal dispetto per non essere riuscito a vincerne l'animo, ad affibbiarle questo epiteto ingiurioso. Come avrebbe certamente capito, le lettere che il tenente Ross aveva reso illeggibili sulla parete della camera da letto della segretaria di Gertrude, Katie Bronson, erano proprio quelle di questo epiteto. Il tenente aveva saputo da Katie che Gertrude era diventata, nei corridoi della banca, The Bitch. Il tenente aveva agito d'istinto, senza riflettere. Aveva avvertito che le parole scritte dalla segretaria agonizzante erano una condanna a morte per Gertru-

de, ed aveva agito con rapidità e determinazione per evitare che nessun altro scoprisse quello che lui sapeva.

Ora per lui si poneva un problema molto serio e pericoloso. Cosa avrebbe dovuto fare per salvare Gertrude dalla sedia elettrica? Non lo sapeva. Sapeva solo di essere febbrilmente determinato e avrebbe fatto tutto quello che sarebbe stato necessario. Prima di tutto doveva salvare Gertrude dal braccio fermo della Legge; della Legge non della Giustizia. Poi avrebbe pensato a cosa fare per salvarla da se stessa, per costruirsi una vita con lei. Sospettava che la donna dovesse soffrire di qualche forma di malattia mentale, circostanza che nell'eventuale processo contro di lei avrebbe potuto far pendere la bilancia verso l'assoluzione; comunque, Gertrude non sarebbe stata libera di vivere una vita normale neanche se le fosse stata riconosciuta dal giudice l'infermità mentale. Sarebbe stata rinchiusa comunque. E questo il tenente Ross, nel suo indecifrabile delirio, voleva evitarlo con tutte le forze e a tutti i costi. Non aveva paura che Gertrude avrebbe potuto rivolgere la sua furia contro di lui. L'aveva vista in tutta la sua disarmante fragilità e ne era rimasto avvinto. Sapeva solo e si curava di sapere solo che doveva salvarla; anzi, non solo salvarla; si sentiva addirittura in dovere di renderla felice e voleva darle tutto quello che le era mancato nei lunghi anni di esistenza in cui si era dibattuta in una desolante solitudine, da quando i suoi genitori erano scomparsi tragicamente. Lui, nonostante avesse una madre che lo adorava, sapeva cosa significava essere soli; tanto più lo sapeva Gertrude che non aveva nessuno al mondo, pensava il tenente Ross. Doveva salvarla. Doveva renderla felice. Questo sapeva il tenente di polizia Michael Ross.

Tutto il resto passava in secondo piano; tutto il resto si perdeva nell'ordine prospettico dell'irrilevante.

Doveva trovare un modo per risolvere la questione. L'uomo non aveva idea di come farlo e, oltretutto, pur sospettandolo di qualche cosa, non sapeva ancora con certezza che Pierre Rameau era complice dell'altra Gertrude. Né sapeva che sua madre aveva incontrato Gertrude e che Leo Cohen, pur essendo ancora inconsapevole del legame che il tenente aveva con Gertrude, gli era ostile oltre ogni scrupolo.

Il tenente non sapeva come muoversi. Poi, l'istinto del poliziotto consumato gli suggerì di sorvegliare, ancora una volta, lo stabile in cui Gertrude aveva il suo appartamento, presago che qualcosa avrebbe ottenuto. Rimase due notti appostato nella sua auto senza che nulla di insolito accadesse. Ma, circa alle ore ventitré della terza notte, accadde ciò che il tenente aveva sospettato ma non osava confessare alla propria coscienza: sulla scala antincendio centrale dell'edificio in cui Gertrude aveva il suo appartamento vide una figura agile e sinuosa muoversi con circospezione e silenziosamente. Per la distanza e per il buio non poteva distinguere che vagamente la figura della persona che scendeva giù per la scala né, tanto meno, poteva rendersi conto che quella stessa persona indossava una parrucca bionda. Tuttavia, il tenente Ross era certo che la sua determinazione a sorvegliare l'edificio stava dando i frutti che egli sperava. Quando la persona che stava scendendo per la scala antincendio centrale raggiunse gli ultimi gradini, guizzò con un balzo ferino nell'ombra del marciapiedi e si avvicinò con circospezione al ciglio della strada. Le auto passavano incuranti ed indifferenti. Gertrude, trasfigura-

ta dalla sua mania e dalla parrucca bionda alzò il braccio e alcuni secondi dopo si ritrovò seduta sul sedile posteriore di un taxi. Stava andando ad Alphabet City. Il tenente Ross aveva gli occhi sgranati ed era sopraffatto da uno stupore bruciante; aveva perso per alcuni secondi il contatto con la realtà. Si riprese dallo sbigottimento e fece appena in tempo a mettere in moto la sua auto prima che il taxi in cui c'era Gertrude sparisse dalla sua vista. Si mise a seguirlo con molta attenzione. La sua mente era assente. Guidava come un automa, senza sapere dove il destino lo avrebbe condotto. Nonostante l'ora tarda, il traffico era sostenuto e prima che il taxi si fermasse in un vicolo di Avenue A passò circa un'ora. Il tenente parcheggiò alla meglio la sua auto e si mise a seguire Gertrude a piedi. La donna incedeva con decisione sul marciapiedi ed era completamente ignara che Michael Ross fosse sui suoi passi per strapparla dall'inesorabile punizione che la attendeva e forse anche da qualche cosa di peggio. Dopo alcuni minuti Gertrude raggiunse un locale che il tenente riconobbe dall'insegna. La donna entrò e il tenente la seguì. L'uomo, varcata la soglia, ebbe appena il tempo di vedere che Pierre Rameau teneva stretta per il braccio sinistro Gertrude e la stava guidando verso i bagni del locale. Dopo l'ultimo confronto avvenuto nell'ufficio del tenente, Pierre aveva intenzione di trarsi, una volta e per sempre, dall'impaccio che Gertrude costituiva per lui. Il tenente contrasse le labbra in un ghigno di trionfo e orgoglio: aveva visto giusto a sospettare dello studente. Pierre strattonava Gertrude per farla camminare più rapidamente; il tenente li seguiva con molta circospezione, attento a non farsi notare e a non dare nell'occhio. Poi

Pierre trascinò Gertrude nel bagno degli uomini. Il tenente estrasse la pistola e procedette con calma e determinazione. Entrò nel bagno, che trovò vuoto. Poteva sentire però distintamente la voce insolitamente arrendevole e tremante di Gertrude che proveniva da uno degli stanzini di servizio che si aprivano nel bagno; si abbassò e vide le gambe di Gertrude e quelle di Pierre. Lo studente francese parlava con un tono secco, che non lasciò dubbi al tenente. Quando sentì che il ragazzo intimò stizzito a Gertrude di consegnargli la pistola, il tenente capì che doveva agire senza esitazione: erano ormai al confronto finale, lui e Pierre Rameau. Il tenente diede una spallata alla porta che lo separava dai due e fu dentro lo stanzino con un tonfo. Lo sbigottimento di Pierre svanì istantaneamente e, con prontezza e senza alcuna esitazione, sparò; ferì il tenente al braccio sinistro. Il tenente rispose al fuoco. Sparò due volte. Colpì il giovane studente francese al petto; Pierre stramazza al suolo emettendo un flebile lamento e non ebbe neanche il tempo di digrignare i suoi denti feroci. Il poliziotto ritornò immediatamente in sé. Doveva agire rapidamente, prima che i suoi colleghi raggiungessero il locale. Ripulì la pistola dalle impronte di Gertrude e, attento a non lasciarvi le proprie, la rimise in mano allo studente francese. Strappò la parrucca bionda dalla testa della donna e le disse con un'insospettabile dolcezza, carezzandole il volto, di nasconderla sotto il soprabito e portarla via dal locale; poi le ordinò di lasciare il locale dalla porta di servizio che si apriva giusto di fronte alla porta principale del bagno. Il tenente dovette gridare e ripetere più volte il suo ordine, perché Gertrude era ritornata turbinosamente nello stato d'animo nel quale

non conosceva lo studente ed era completamente basita, vinta da uno stupore ottundente: aveva gli occhi sgranati e tratteneva a stento le lacrime. Pochi minuti dopo che Gertrude ebbe abbandonato il locale, il tenente fu raggiunto dal primo poliziotto di quartiere che faceva la ronda lì nei dintorni; qualcuno ne aveva richiamato l'attenzione sospettando di avere udito alcuni colpi di pistola tra il caos di voci, risa e grida che permeava il locale. Il tenente fu abile e scaltro, e il procuratore distrettuale non poté fare altro che congratularsi con lui: aveva brillantemente trovato il colpevole degli omicidi delle prostitute e degli spacciatori; l'esame balistico della pistola ritrovata in mano a Pierre Rameau aveva dissipato gli ultimi dubbi dei superiori del tenente Ross.

Tuttavia Leopold Cohen sospettava ancora e non sapeva darsi pace; in particolare, perché alcuni dettagli non quadravano. Innanzitutto lui non si fidava del tenente Ross, ed era stato proprio il tenente a trovare ed uccidere Pierre Rameau. Troppo comodo e troppo elementare, si diceva Leo Cohen rifiutando di accettare come definitiva la verità, a suo sentire sicuramente parziale, che era stata data poi anche circa la morte di Katie e della signora Green. Inoltre c'era il mistero della morte di Jack Palmer. No! Proprio no! Leopold Cohen vedeva del torbido agitarsi intorno alla figura del tenente Michael Ross. Inoltre, sia Katie che la signora Green che, infine, Jack Palmer avevano tutti avuto a che fare con quella donna, quella Gertrude Farber che lui aveva rivisto, ancora una volta, nella stanza dell'ospedale quando era andato a far visita, una visita non disinteressata, al tenente Ross, convalescente per la ferita che Pierre, con un ultimo colpo di coda, gli aveva inferto.

Tuttavia Leo Cohen non aveva nessun appiglio e lo stesso professor Stenton gli aveva consigliato di prendersi una vacanza, giudicando che egli si fosse fatto coinvolgere oltre misura nella situazione proprio perché emotivamente fragile e interessato alla vicenda della povera Katie Bronson. Ma Leo Cohen non voleva mollare, soprattutto ora che il suo sospetto era stato rinsaldato dal fatto che il tenente Ross e Gertrude Farber erano diventati particolarmente intimi e si frequentavano con assiduità. Sapeva del coinvolgimento reciproco che ancora una volta legava Gertrude e il tenente perché si era messo a pedinare quest'ultimo: voleva scoprire quello che lui, Leo Cohen, sentiva distintamente che il poliziotto voleva tenere nascosto. Il tenente si era accorto che Leo Cohen lo seguiva ma aveva deciso di non farci caso: era certo che lo psichiatra non avrebbe mai trovato il modo di mettergli il bastone tra le ruote e si godeva con trepidazione l'amore che nutriva per Gertrude. Non sapeva ancora che Leo Cohen era diventato confidente di Jennifer Singer e che lo psichiatra ricordava ora ossessivamente di avere visto Gertrude di primo mattino nei pressi di Bryant Park. Le settimane e i mesi passarono. Gertrude aveva ritrovato la serenità e la pace che avevano contraddistinto la sua esistenza quando ancora i suoi adorati genitori erano in vita; non si era più sdoppiata dalla notte in cui Pierre Rameau era morto.

Come era solita fare, un giorno qualsiasi Gertrude chiamò la sua segretaria attraverso l'interfono; Jennifer Singer si presentò nel suo ufficio. Ancora una volta Jennifer aveva stranamente uno sguardo raggianti e un sorriso fiero che fecero di nuovo indispettire Gertrude per l'inopportuna ed insolente confidenza che ancora la se-

gretaria si stava prendendo. Tuttavia, Gertrude, pur indispettita, era ignara. Ma il tono delle parole ed il contegno di Jennifer Singer non erano questa volta caduti nel vuoto e segnarono come un lampo la torbida e sopita coscienza dell'altra Gertrude. La segretaria, facendo forza su quello che sapeva e sul fatto che si incontrava con molta assiduità con lo psichiatra Leopold Cohen, era ignara del tavolo a cui stava giocando; pensava, nella cecità del suo amore incondizionato di madre, che avrebbe potuto ottenere da Gertrude quello che non aveva potuto esigere da Jack Palmer per la sua adorata Doris. Come era inevitabile, l'altra Gertrude non aveva mancato di preoccuparsi per l'insolenza spudorata della sua segretaria, e nella sua anima doppia era percolata una decisione definitiva ed ineludibile. Lo aveva capito senza ombra di dubbio; ora l'unico ostacolo tra lei e l'impunità più assoluta e, soprattutto, tra lei ed una vita di amore e tenerezza accanto al suo tenente, ora il solo ostacolo che si frapponeva tra lei e una definitiva e impunita felicità era costituito solo ed unicamente dalla sua segretaria: Jennifer Singer!

FINE DEL ROMANZO

Francesco Barbuto



Franco, alunno alla scuola Elementari.



Franco in mezzo ai suoi adorati nipoti (Katia e Antonio)



FRANZA

il portale di
Stefanaconi



Stefanaconi - Pinerolo